

# Le riforme della pubblica istruzione nel Settecento lombardo

Carlo Capra

Io non ho avuto l'onore di essere stato allievo del liceo Parini, ma qui si è formato mio figlio, che insegna attualmente Letteratura greca all'Università degli Studi di Milano.

L'anno scolastico 1773-74, da cui si fanno decorrere i 250 anni che ci separano dalle origini di questo istituto (anche se l'intitolazione al poeta del *Giorno* risale a quasi un secolo dopo), merita comunque di essere celebrato non solo perché fu soppressa allora da papa Clemente XIV la Compagnia di Gesù, con la bolla *Dominus ac Redemptor* del 16 agosto 1773, e si attuò così in Lombardia (o meglio nella Lombardia austriaca, che era circa metà della attuale regione Lombardia) il passaggio dei suoi beni e dei suoi istituti all'amministrazione statale, compreso il palazzo di Brera e tutto ciò che conteneva; ma merita di essere celebrato, quell'anniversario, anche perché la prolusione del nuovo anno scolastico fu tenuta proprio da Giuseppe Parini, titolare allora della cattedra di Eloquenza presso le Scuole Palatine di Milano. Fra gli scolari era a quella data Francesco Melzi d'Eril, futuro vicepresidente della Repubblica Italiana eretta da Napoleone nel 1802 e continuatore in quel contesto delle riforme teresiane e giuseppine che segnarono l'avvio dell'ascesa di Milano a capitale economica e culturale d'Italia; nome che merita dunque di figurare tra quelli dei più illustri allievi del Ginnasio di Brera, come fu chiamato l'istituto dopo la soppressione dei Gesuiti.

Per capire le riforme asburgiche bisogna richiamare a grandi linee le condizioni in cui versava l'istruzione nello stato di Milano agli inizi del Settecento, sia prima che dopo il suo passaggio dalla dominazione spagnola a quella degli Asburgo di Vienna. Va detto innanzitutto che nella Lombardia austriaca, denominazione entrata nell'uso dal 1736, come più in generale nell'Italia d'antico regime, non esisteva una

scuola elementare pubblica. La grande maggioranza della popolazione italiana era analfabeta, e lo rimarrà ancora fino all'unità d'Italia, nonostante gli sforzi compiuti da alcuni degli stati in cui era divisa la penisola; in questo settore si distinsero, oltre al Milanese, il Granducato di Toscana e il Piemonte sabaudo. Come si imparava allora a leggere, scrivere e far di conto? Le famiglie nobili o benestanti ingaggiavano per lo più un precettore privato, spesso un ecclesiastico, ospitandolo in casa propria (un esempio è proprio l'abate Parini, a lungo ospite di casa Serbelloni); per le classi inferiori esisteva, soprattutto nelle città, la possibilità di iscrivere i figli piccoli, versando una modesta retta mensile, a scuollette private tenute da cosiddetti *ludimagistri*, anch'essi per lo più appartenenti al clero e approvati dalla curia vescovile; oppure quella di mandarli la domenica alle scuole di dottrina cristiana create da San Carlo Borromeo nel secolo XVI; o infine, nelle campagne, si poteva rivolgersi a istituti pii, oratori, cappellanie di fondazione laicale che impartivano a titolo gratuito una rudimentale istruzione e che si addensavano soprattutto nelle aree montane (vedremo perché). L'analfabetismo era naturalmente più diffuso nel mondo rurale e nel sesso femminile che nelle città e tra i maschi. Le famiglie contadine, che costituivano quasi i tre quarti della popolazione, non sentivano il bisogno di istruzione per i figli, che fin dall'infanzia erano adibiti al lavoro dei campi e per i quali le prospettive di ascesa sociale erano pressoché inesistenti; semmai questo bisogno era più forte nelle aree di alta collina e di montagna, sia perché la proprietà del suolo era qui molto più frazionata e i coltivatori, piccoli proprietari o coloni, e non salariati e braccianti come nella bassa pianura, necessitavano di un minimo di istruzione per tenere la contabilità, per frequentare i mercati o trattare coi padroni; ma anche perché in molte di queste zone erano presenti attività artigianali (e anche le botteghe artigiane erano spesso luoghi di prima alfabetizzazione per gli apprendisti) oppure era diffusa l'emigrazione stagionale dei maschi adulti; e gli emigranti dovevano saper leggere e scrivere per tenere i rapporti con le famiglie e le terre d'origine.

Solo per l'età napoleonica disponiamo per la Lombardia di quel dato, prezioso anche se rozzo, che è costituito dalle firme (o dalle croci) apposte dagli sposi sui registri matrimoniali. Da un'accurata indagine di Xenio Toscani apprendiamo così che per due aree della bassa pianura irrigua, provincia pavese e medio Lodigiano, le percentuali ri-

guardanti le firme maschili erano rispettivamente il 20,1 e il 18%; per la Brianza collinare e abduana tali percentuali risultano del 19,7 e del 37,7%; ma il vero salto si ha nelle aree montuose dell'Alto Lario e dell'alta Valsassina, dove gli sposi maschi in grado di firmare erano l'84,6 e l'85,8%. Si tenga presente, per un confronto, che ancora alla data dell'unificazione italiana (1861) gli analfabeti rappresentavano il 70/75% della popolazione italiana.

Quasi del tutto assenti erano anche quelle che noi chiamiamo scuole medie statali (inferiori e superiori). L'insegnamento a questo livello era impartito ai rampolli di famiglie nobili o benestanti in istituti tenuti da religiosi, per lo più gesuiti, ma anche barnabiti, somaschi e scolopi, istituti che erano spesso dotati di collegio-convitto: imperniati sullo studio del latino nelle classi inferiori, questi istituti si aprivano negli ultimi anni del curriculum anche alla filosofia e alle scienze; nel secolo XVIII comprendevano inoltre lo studio della lingua francese e l'apprendimento delle cosiddette arti cavalleresche necessarie a un gentiluomo, come la musica, la danza e la scherma.

Coronamento dell'istruzione era infine la teologia. Tra i collegi più rinomati era quello gesuitico di Parma, in cui studiarono i due fratelli Verri e Cesare Beccaria. Molti di questi istituti avevano ottenuto dall'autorità papale o politica la facoltà di conferire lauree in filosofia e teologia e facevano quindi una vittoriosa concorrenza alle università, di fondazione laica e risalenti al Medioevo o al Rinascimento, che nel secolo XVIII erano con poche eccezioni in piena decadenza. Verso il 1760 l'Università di Pavia, l'unica esistente nella Lombardia austriaca, contava appena 150 iscritti, mentre quasi 2000 erano quelli che si affollavano nel Palazzo di Brera, che ospitava le scuole dei gesuiti. Per le professioni legali e mediche di più alto livello era necessaria la laurea in giurisprudenza o in medicina, ma ciò non comportava affatto l'obbligo di frequenza delle aule universitarie, grazie ai privilegi di conferire lauree concessi ai conti palatini (di nomina imperiale) o ai collegi dei nobili giurisperiti e dei nobili fisici (medici). Questi collegi, che non vanno confusi con quelli degli ordini regolari, esistevano in ciascuna delle cinque città rimaste nel 1748 a formare con i loro contadi lo Stato di Milano e non erano istituzioni scolastiche, ma associazioni professionali, riconosciute dallo Stato e analoghe, ma su un livello sociale ben più alto, alle corporazioni di arti e mestieri; a essi si accedeva non per merito, ma in base a requisiti di nascita e di ceto: bi-

sognava essere nobili per essere ammessi ai collegi dei giurisperiti o dei fisici (medici), e almeno di condizione civile per far parte di quelli degli ingegneri o dei causidici e notai. Le nozioni necessarie per un causidico o avvocato, per un notaio, un medico, un ingegnere si apprendevano non all'università, ma facendo pratica negli studi di professionisti collegiati. Per la laurea a Pavia, obbligatoria come ho detto per le professioni di grado più elevato, bastava pagare la tassa prevista e superare un esame superficiale, dove le domande erano comunicate in precedenza al candidato. Fu così che si laureò nel 1761 Cesare Beccaria, il cui approccio al diritto nel trattato *Dei delitti e delle pene* (1764) sarebbe stato quello di un filosofo e non quello di un giurista, di un avvocato o di un giudice. I due fratelli Verri rinunciarono invece alla laurea, per dedicarsi l'uno, il primogenito, alla nuova scienza dell'economia e delle finanze, l'altro, il cadetto, alla letteratura.

È frequente riferirsi al Settecento come al "secolo dei lumi", dominato dal culto della ragione e del progresso scientifico e civile. Ma una periodizzazione più attenta deve distinguere, almeno per gli spazi italiani e in particolare per la nostra regione, tra la prima metà del secolo, ancora per molti versi legata all'età della Controriforma e ai modelli secenteschi di gusto e di comportamento, e la vera e propria stagione delle riforme, che in Lombardia ha inizio negli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento. Fu allora che venne portata a compimento la realizzazione del catasto detto teresiano, avviata sotto Carlo VI nel 1718, ma interrotta nel 1736 dall'invasione franco-sabauda; ripresa nel 1749, questa laboriosa operazione fu conclusa, dopo ulteriori contrasti tra il governo austriaco e le classi dirigenti locali (nobiltà e clero), nel 1760, quando il nuovo sistema fiscale e amministrativo entrò in vigore. Si trattava, in estrema sintesi, di un censimento di tutte le proprietà fondiarie e immobiliari, basato sulla ricognizione, misurazione e stima di ogni proprietà fondiaria e di ogni edificio urbano, ai fini dell'introduzione di un'imposta rigorosamente proporzionale al valore di ciascuna particella di terreno o casa d'abitazione; il suo successo fu reso possibile dalla sostituzione delle vecchie amministrazioni locali, inefficienti e manovrate dai grandi proprietari, con organi eletti da tutti i possidenti delle comunità, sottoposti alla vigilanza di nuovi funzionari regi (detti cancellieri del censo) che erano nominati dal governo centrale e custodi della regolarità di tutte le operazioni.

Questo decisivo passo avanti in direzione dello Stato moderno coincise a un dipresso con la fine delle guerre di successione tra la Monarchia Austriaca e le potenze borboniche e con lo stabilizzarsi di quella che possiamo chiamare una neutralizzazione degli spazi italiani, non più sconvolti dai conflitti internazionali; esso coincise inoltre con una diffusione delle correnti più avanzate del pensiero anglo-francese e un più deciso orientamento dei governi, o di alcuni governi della penisola (tra i quali in prima fila la Lombardia austriaca e il Granducato di Toscana, entrambi gravitanti nell'orbita asburgica) verso una trasformazione del quadro politico e legislativo all'insegna dell'accentramento statale e della lotta contro i particolarismi e i privilegi di nascita e di ceto.

La storiografia tradizionale si è adoperata per rivendicare il merito principale delle riforme al contributo degli illuministi lombardi, quasi che la mente degli interventi fosse a Milano e il braccio a Vienna (l'immagine è dello storico Franco Valsecchi). Alla loro pattuglia possiamo associare anche il giovane Giuseppe Parini, ma è indubbio che il nucleo principale fu composto dai soci della cosiddetta Accademia dei Pugni (1764-66) che acquistò una fama europea con le *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri, con i fogli della rivista da lui diretta *Il Caffè* (1764-66) e soprattutto con la pubblicazione nel 1764 di *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Oggi si tende piuttosto a inserire questa stagione di riforme nel "farsi Stato" della multietnica e multiforme Monarchia degli Asburgo, sotto l'impulso di quello che sempre più spesso veniva chiamato "spirito filosofico", di cui furono interpreti in misura e forma diversa i regnanti Maria Teresa (1740-1780) e poi Giuseppe II (1780-1790), ma anche ministri come il supremo responsabile degli affari lombardi, conte, poi principe Wenzel Anton von Kaunitz Rittberg, e il conte trentino Carlo di Firmian, da lui scelto come plenipotenziario per il governo del Milanese. Basta citare, come espressione di questa volontà di lottare contro gli errori e i pregiudizi della vecchia società, e per l'affermazione della verità e della pubblica felicità, l'*Incipit* di un *Discorso Sopra la poesia* letto all'*Accademia dei Trasformati* da Giuseppe Parini in una seduta del 1761.

Lo spirito filosofico, che quasi Genio felice sorto a dominar la letteratura di nostro secolo scorre, colla facella della verità accesa nelle mani, non pur l'Inghilterra, la Francia, e l'Italia, ma la Germania e le Spagne, dissi-

pando le spesse tenebre de' pregiudizj autorizzati dalla lunga età e dalle venerande barbe de' nostri maggiori, finalmente perviene a ristabilire nel loro trono il buon senso e la ragione. A lui si debbono i progressi, che quasi subitamente hanno fatto per ogni dove le scienze tutte, e il grado di perfezione a cui sono arrivate le arti.

Nei fogli del *Caffè* sono un motivo ricorrente la denuncia e la satira degli aspetti arretrati, irrazionali e pedanteschi dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento in uso nelle scuole e nei collegi dell'epoca, a cominciare dal trattamento inflitto ai bambini nelle famiglie nobili. Cito soltanto i titoli di alcuni articoli: *Saggio di legislazione sul pedantesimo*; *Gli studi utili*; *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti*; *Dell'eccellenza, utilità e giustizia della flagellazione dei fanciulli*; *Ragionamento fra un Pedante e un Ottentotto*; *La virtù sociale*; *Lettera di un istitutore (maestro) a Lucillo suo alunno*. Qui non posso però indugiare sulle discussioni in merito di scuola e pedagogia, che saranno materia di un'altra relazione in questo stesso convegno. Mi propongo invece di tracciare un quadro sintetico dei mutamenti registrati a livello normativo e istituzionale tra gli anni Sessanta e l'ultimo decennio del secolo XVIII.

La prima considerazione è che sarebbe stato impossibile intervenire in modo incisivo sull'assetto degli studi che ho prima richiamato, senza aggredire e ridimensionare i poteri e i privilegi della Chiesa, particolarmente estesi in Lombardia dove era sempre viva e fiorente la tradizione borromaica di una difesa a spada tratta dei deliberati del Concilio di Trento, e quindi la sottoposizione all'autorità ecclesiastica non solo del clero, ma anche dei laici per quanto riguardava una quantità di materie attinenti sia alle attività intellettuali (censura e scuola) sia ai comportamenti morali e sociali. Ma era dall'altro lato necessario modificare gli equilibri di potere tra Vienna e Milano a favore della capitale asburgica, il che prima ancora della nomina del conte di Firmian a capo del governo lombardo fu ottenuto con la sostituzione nel 1757 al pletorico e inefficiente Consiglio d'Italia con il Dipartimento d'Italia, un organo di controllo monarchico aggregato alla Cancelleria del Kaunitz, che fu il maggiore rappresentante dell'Illuminismo nell'ambito del governo viennese. Gli anni Sessanta furono decisivi per la lotta contro l'egemonia del patriziato e per la formazione di una classe diri-

gente alternativa, di varia provenienza ed estrazione sociale, docile al governo monarchico ed estranea alla tradizionale ideologia corporativa e autonomistica.

Da Vienna si era avvertito già in un dispaccio regio del novembre 1757 che oggetto dei buoni studi doveva essere “la coltura degli ingegni e la rettificazione dei cuori, e per conseguenza la formazione e propagazione di soggetti illuminati e spregiudicati, che sostenghino, e che secondino i salutari regolamenti”. Si cominciò a intervenire negli studi superiori, che maggiormente influivano a perpetuare il vecchio stato di cose. Un progetto di riforma elaborato nel 1755 dal Senato milanese, che si limitava a proporre l’istituzione di nuove cattedre e la correzione di alcuni abusi, venne approvato a Vienna ma non apportò altri benefici che la nomina nel 1763 di alcuni scienziati di valore come Paolo Frisi, Ruggero Boscovich, Pietro Moscati e Gregorio Fontana. Nel 1765 fu deciso, sulla base di un nuovo piano proposto dal medico faentino Giuseppe Cicognini, di affidarne l’esame a una Deputazione agli studi di nuova formazione, composta da quattro elementi, di cui tre forestieri: lo stesso Cicognini, l’istriano Gian Rinaldo Carli, il senatore toscano Nicolò Pecci e, unico milanese, l’economista regio Michele Daverio, che si ripartirono la riforma delle quattro facoltà esistenti: medicina, matematica e fisica, giurisprudenza e teologia. In un primo tempo fu anche proposto il trasferimento dell’ateneo a Milano, ma fu deciso di lasciare l’Università a Pavia e di potenziare invece le Scuole Palatine esistenti nella capitale. Ai rilievi formulati da Kaunitz, tra l’altro relativi all’insufficienza degli stanziamenti, si rispose da Milano con la redazione di una nuova bozza di riforma, che fu inviata a Vienna nel novembre 1767, divisa in due parti, un Piano disciplinare e un Piano scientifico. Ulteriormente discussi e sottoposti al giudizio di dotti e uomini di scienza, i due progetti furono definitivamente approvati rispettivamente il 1° ottobre 1771, il secondo due anni dopo, il 4 novembre 1773. Il nuovo regolamento fissava gli obblighi del rettore, eletto dagli studenti, dei professori, di nomina governativa e non più designati dal Senato, e degli studenti stessi: meritano una menzione il dovere dei professori di adottare un libro di testo invece di dettare come in passato le lezioni (della durata di un’ora e un quarto) e quello degli studenti di frequentare le lezioni e di sostenere ogni anno i relativi esami. Il tutto era soggetto all’autorità di un Magistrato agli studi che faceva le funzioni di un nostro ministero. Più in-

teressante è la lettura del Piano scientifico, che indicava materia per materia quali dovevano essere i contenuti e i fini dell'insegnamento; questo secondo piano è stato definito da una studiosa "un manifesto della Monarchia illuminata" per l'adesione alle tendenze più avanzate e progressiste in ogni campo. Un regolamento particolare era stato elaborato da Cicognini per la medicina, che prevedeva l'istituzione di un Direttorio medico a vigilare su tutte le istituzioni e le professioni sanitarie, dagli ospedali ai medici e chirurghi, dai farmacisti agli infermieri e alle ostetriche.

Fissate queste linee per l'Università, si procedette alla riforma delle Scuole Palatine, le cui cattedre salirono nel 1769-70 da sei a quattordici, e in cui trovò una sorta di riconoscimento ufficiale l'Illuminismo lombardo, con il conferimento a Cesare Beccaria della cattedra di scienze economiche e camerali, passata poi a un altro socio dei Pugni, Alfonso Longo, e di Giuseppe Parini a quella di Eloquenza e belle lettere.

A Pavia mezzi importanti furono impiegati per la costruzione di una sede universitaria adeguata e per la sua dotazione di aule, biblioteche, laboratori; gli iscritti all'Università salirono gradualmente dai 150 dei primi anni Sessanta a un migliaio nel 1789-90, anche grazie al richiamo esercitato dalla nomina di eminenti professori chiamati in parte dall'estero come i medici Simon-André Tissot e Johann Peter Frank, pioniere della medicina sociale, e lo scienziato Lazzaro Spallanzani: tra i pochi lombardi il comasco Alessandro Volta. Ha scritto di recente Elena Brambilla, la maggiore studiosa di questi argomenti:

Ciò che fu realizzato colle riforme – e che fece assurgere in pochi anni l'Università di Pavia al livello delle massime istituzioni europee – non fu tanto la creazione di una "Scuola di Stato", quanto la riapertura della matricola universitaria a chiunque volesse iscriversi, la creazione di una struttura pubblica per la diffusione delle nuove scienze e di una scolaresca composita in cui sedessero fianco a fianco patrizi e "civili", nobili e borghesi; e infine, grazie a tutto questo, l'accesso all'istruzione universitaria e alla "nobiltà della teoria" di professioni che fino allora non l'avevano mai conosciuta né gustata: in sintesi, una nuova opportunità di promozione insieme culturale e sociale per le professioni intellettuali borghesi.

L'attenzione del Magistrato agli studi si rivolse però fin dagli anni Settanta anche all'istruzione primaria e secondaria, senza una chiara



distinzione fra le due, al di là di quella che correva tra i corsi di studio completi offerti dai collegi degli ordini religiosi, riservati a una clientela nobile o almeno ricca, e le nozioni di leggere e scrivere, di aritmetica e di grammatica fornite come si è detto da fondazioni pie, da parroci e loro coadiutori o da maestri privati. Lo scioglimento della Compagnia di Gesù nell'agosto 1773 e l'incameramento dei suoi beni accelerarono un intervento del governo sia per riempire il vuoto lasciato dai collegi dell'ordine, sia per creare con le nuove risorse a disposizione un sistema pubblico di "scuole da popolo", che andavano reclamando gli scritti di dotti di tendenze progressiste e i partecipanti a un concorso sul tema bandito dalla Reale Accademia di Mantova; era d'altronde noto il personale interesse che a queste iniziative prendeva la stessa sovrana Maria Teresa, convinta che "l'educazione della gioventù di ambo i sessi" fosse "il principale fondamento della vera felicità dei popoli". L'uomo chiamato a tradurre in piani precisi e ad attuare queste direttive fu l'oblato Giovanni Bovara, professore di Storia ecclesiastica nelle Scuole Palatine, che già nel maggio 1775 fu in grado di presentare una relazione generale in cui proponeva di cominciare dalle province di Cremona, Lodi e Casalmaggiore, quelle in cui era maggiormente diffuso l'analfabetismo, e di rendere gratuito e obbligatorio l'apprendimento del leggere e scrivere e di nozioni aritmetiche. Lo studio del latino era soggetto a un pagamento, chiaramente destinato a escluderne le classi inferiori. "Io ho avuto a cuore – scriveva Bovara – di stabilire scuole da popolo, anziché di popolare di colonie latine lo stato". Accanto al tradizionale studio del latino e dell'eloquenza (cioè letteratura) il *curriculum* prevedeva anche una rudimentale istruzione nelle matematiche e nelle scienze della natura e dell'uomo.

Tutte queste proposte furono accolte dal governo e approvate anche a Vienna, ma l'introduzione delle nuove scuole fu lenta e graduale, anche per le difficoltà nella scelta dei maestri, che dovevano essere approvati da una speciale commissione. Più rapida fu la trasformazione degli ex-collegi gesuitici in ginnasi statali, a cominciare da quelli di Milano e di Como, che ebbe come primo rettore Alessandro Volta. Il successore di Maria Teresa a capo della Monarchia, Giuseppe II, osservò nel corso di due visite in Lombardia (1784 e 1785), che i progressi dell'istruzione primaria pubblica erano troppo lenti: "Nelle province d'Italia – scriveva – si trova un numero di professori forse

più grande di quello che v'è nelle Allemane prese tutte insieme. Frattanto che sono sommamente neglette le scuole per imparare a scrivere, e far li conti... A questo male bisogna dunque rimediare". Per suo ordine il Governo decise di abbinare la diffusione delle scuole elementari alla riforma delle parrocchie e di obbligare i curati o i loro coadiutori ad assumersene l'incarico. In secondo luogo, fu imposto il metodo didattico cosiddetto "normale", già in uso nelle scuole austriache. Si trattava di sostituire al faticoso rapporto individuale che prima ogni maestro intratteneva con ciascun allievo, anche nelle classi numerose, un insegnamento collettivo, basato sull'uso della lavagna, sulla scomposizione delle lettere in linee curve e rette e sulla ripetizione corale. Venti scuole maschili e dodici femminili furono aperte a Milano tra il 1786 e il 1787. Più lenti furono i progressi nel resto della Lombardia e soprattutto nelle campagne, ma nel 1791 si contavano già 203 maestri e 5.351 scolari. La morte precoce di Giuseppe II (20 febbraio 1790) coincise tuttavia con una diffusa reazione dei sudditi a tutte le novità introdotte con ritmo incalzante per volontà del defunto imperatore, in prima fila quelle in campo ecclesiastico e scolastico. Il suo successore Leopoldo II, nel timore che la Lombardia seguisse l'esempio del Belgio, che era insorto contro il dominio austriaco, accolse molte delle domande che gli furono rivolte da una "Deputazione sociale" convocata a Milano nel luglio 1790, tra cui quella della modifica delle strutture e dei metodi didattici secondo le tradizioni e gli usi locali. Si può dunque parlare, per questo come per gli altri settori della vita associata, di un arresto delle riforme e di un parziale ritorno al passato, e fu questa certamente una causa della percentuale ridotta dell'alfabetismo tra gli sposi lombardi nel primo Ottocento, di cui si è parlato all'inizio. Solo negli ultimi anni del Regno d'Italia napoleonica, tra il 1807 e il 1814, si assisterà di nuovo a una vigorosa promozione dall'alto dell'istruzione primaria e a una ripresa dell'ambizioso programma giuseppino di una scolarizzazione di massa.

Se per le riforme scolastiche si deve parlare di un successo solo parziale delle iniziative asburgiche, molto più positivo appare il bilancio del Settecento lombardo per quanto riguarda la vita culturale in senso lato. Non c'è il tempo qui per una ricognizione anche sommaria, ma sarà sufficiente richiamare la risonanza europea, anzi mondiale della battaglia contro la pena di morte e contro la disumanità e l'irrazionalità delle procedure giudiziarie, a cominciare dalla tortura,

condotta da Cesare Beccaria e da Pietro Verri, che Franco Venturi ha definito “il maggiore degli illuministi italiani”. Dal Verri ci viene un giudizio sulle riforme scolastiche e universitarie che voglio citare qui a conclusione del mio intervento: “La mutazione fatta nelle scuole ha fatto che i giovani, che faranno poi la futura generazione, sapranno che vi è l’astronomia, la storia naturale, la fisica, le matematiche etc.” scriveva al fratello Alessandro nel 1777; e aggiungeva nel 1782: “Ogni nobile o per imitazione, o per opinione pensa altrimenti che non faceva suo avo”.

### **Bibliografia per eventuale approfondimento**

Brambilla, E.

2018 *Università e professioni in Italia da fine Seicento alla Rivoluzione*, Unicopli, Milano.

Capra, C.

1987 *La Lombardia austriaca nell’età delle riforme*, UTET, Torino.

Piseri, M.

2004 *I Lumi e l’onesto cittadino. Scuola e istruzione popolare nella Lombardia teresiana*, La Scuola, Brescia.

Toscani, X.

1993 *Scuola e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, La Scuola, Brescia.